

Il governo Moro si è dimesso AL SENATO IL P.C.I. PRESENTA LO STATUTO DEI LAVORATORI

Passo dei parlamentari del PCI del PSIUP e Lombardi contro le violenze poliziesche

(A pag. 5)



LANCIANO — Il centro cittadino dopo le cariche della polizia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

● L'on. Moro e il suo governo, spazzati via dalle elezioni del 19 maggio, hanno rassegnato ieri le dimissioni. Comincia ora la fase delle consultazioni per la formazione del nuovo governo.

● I dirigenti della DC, del PSU e del PRI hanno voluto inaugurare la quinta legislatura con un gesto offensivo verso il Parlamento, imponendo la candidatura di Fanfani e Pertini come espressione di un centro-sinistra che non esiste più.

● La polizia scatenata a Lanciano contro vecchi e bambini a Passero contro studenti, operai, uomini del cinema, in una vera e propria sfida al movimento democratico.

A PAGINA 2

IL CANDIDATO DEMOCRATICO ALLA PRESIDENZA DEGLI USA È ANCORA TRA LA VITA E LA MORTE

L'ATTENTATO A KENNEDY

rivela la gravità della crisi americana

Come è stato compiuto il tentativo di assassinio nella sala da ballo di un albergo di Los Angeles - Bob Kennedy aveva annunciato la sua vittoria nelle primarie della California ed aveva rivolto un appello contro la violenza che avvelena la società americana - Altri feriti - L'attentatore tratto in arresto - Contraddittorie versioni - La vittima dopo l'estrazione di un proiettile ha ancora frammenti metallici in una parte delicatissima del cervello - Le prossime ore saranno decisive - Sgomento e indignazione in tutto il mondo

LOS ANGELES, 5.

Robert Kennedy giace fra la vita e la morte all'ospedale del Buon Samaritano, dopo l'attentato in cui è rimasto ferito gravemente questa notte. Gli Stati Uniti sono percorsi da un'ondata di commozione, paura, vergogna. Sei neurochirurghi hanno sottoposto Kennedy ad un intervento durato circa quattro ore. Gli è stata estratta una pallottola dal cranio, ma un'altra pallottola è rimasta « in qualche posto nella parte posteriore del collo », ha detto il portavoce dello « staff Kennedy » Mankiewicz. Inoltre, alcuni frammenti di proiettile sono penetrati nella sezione medio-centrale del cervello, zona nella quale sono situati i centri direttivi di alcune funzioni, ma — a quanto sembra — non di quelle del pensiero (familiari e collaboratori si sono preoccupati di insistere più volte sul fatto che le facoltà intellettuali di Kennedy non sarebbero state lese). Mankiewicz ha ammesso che « vi potrà essere qualche ostacolo all'irrorazione sanguigna della parte centrale del cervello, nella quale sono i controlli delle pulsazioni, della pressione del sangue e del movimento degli occhi ». Il portavoce ha detto inoltre che Kennedy è uscito dalla sala operatoria in condizioni « estremamente gravi ». Il bollettino medico precisa che il prossimo periodo oscillante fra le 12 e le 36 ore sarà « particolarmente pericoloso ».

Kennedy ha perso moltissimo sangue ed è in uno stato di estrema debolezza. Tuttavia riesce a respirare da solo, contrariamente a quanto avveniva prima dell'operazione. Non sono previsti, per ora, altri interventi chirurgici. Un bollettino dei medici emesso alle 22.30 italiane afferma che le condizioni di Kennedy continuano ad essere « estremamente critiche ».

L'attentatore — un giovane alto un metro e 65, bruno, capelli molto ondulati, con indosso una giacca a vento, « blu jeans » e scarpe di tela blu — è stato identificato. Si chiama Sirhan Bishara Sirhan. Ha 24 anni. È immigrato negli USA da 11 anni. Abitava a Gerusalemme, nel zona araba. Intorno a lui si era scatenata una ridda di ipotesi, le più folli, suggerite nell'atmosfera isterica suscitata dall'attentato, dalla mitologia razzista tipica degli USA. Era stato definito « latino », « latino-americano », « messicano », « filippino », « euroasiatico », « cubano », « giamaicano ». Poiché per molte ore si era chiuso in un assoluto mutismo, rispondendo solo una volta « yes » ad una domanda, i poliziotti hanno cominciato a mettere in giro la voce che non sapeva nemmeno parlare l'inglese e lo hanno fatto interrogare in spagnolo da un agente bilingue. Improvvisamente, però, il giovane ha cominciato a parlare. « Ha rivelato di possedere — ha detto il capo della polizia di Los Angeles Thomas Reddin — un ampio vocabolario e una grande facilità di parola ».

Paradossalmente, la unica prova contro il giovane è la pistola: una « Iver Johnson », cal. 22. Conteneva otto colpi, che sono stati sparati tutti. La polizia ha identificato l'attentatore attraverso l'arma del delitto. Per la libertà provvisoria, la cauzione è stata fissata in 250 mila dollari (157 milioni di lire).



Il senatore Bob Kennedy adagiato in terra pochi momenti dopo l'attentato

Allarme dall'America

ANCORA un altro sintomo sanguinoso della grande crisi americana. Un altro segnale d'allarme per tutti coloro che, avendo chiuso gli occhi dinanzi alla violenza americana che fa strage nel Vietnam, si ritrovano ancora una volta faccia a faccia con la realtà di un « mito » che, da qualsiasi parte lo si esamini, rivela sempre e sempre di più, radici e sbocchi violenti. La crisi americana, in fondo, è nel fatto che una società decantata come aperta, democratica e flessibile, si dimostra invece rigida, chiusa e incapace di adattamenti dinanzi ai mutamenti della realtà. L'aggressione al Vietnam, a Cuba, a San Domingo, nasce di qui: dall'incapacità della società capitalistica e imperialista americana a concepire la necessità di un cambiamento di qualità nella sua politica. E di qui nasce la violenza su larga scala contro i negri che chiedono il rispetto dei loro diritti di « cittadini », la persecuzione contro i comunisti e contro chiunque simpatizzi con essi, l'odio seminato, fino al fanatismo, contro ogni forma di critica, anche tenue, al « sistema ».

Quest'odio, di tipo teologico e nevrotico, ha radici politiche: è ormai non si sa più colpendo gli obiettivi tradizionali, i negri « ribelli », i « rossi », gli « stranieri ». Ormai l'odio contro chi è sospettato di volere una America diversa da quella, mitologica e falsa, che si insegna a scuola ai bambini americani, colpisce senza discriminazioni. E così, nel 1963, è caduto John Kennedy, che aveva accettato il « dialogo con i russi ». Come è stato assassinato il mito

apostolo dell'America negra, Martin Luther King, come era stato assassinato il ribelle Malcolm X. E così, ieri, si è cercata la morte di Robert Kennedy. Qualcuno — forse non soltanto l'esecutore materiale — ha identificato perfino in lui un pericolo, una minaccia al mantenimento del mito così come lo alimentano massicciamente la stampa « popolare », la televisione, l'insegnamento quotidiano di milioni e milioni di « americani » al cento per cento ». Tra questi schiavi di un sogno, terribile e pericoloso, che identifica il dominio mondiale dell'America con il concetto stesso di civiltà, qualcuno può sempre trovare un assassino cui armare la mano.

IL PREZZO pagato a questa intolleranza, rischia di divenire di giorno in giorno più alto non solo per gli americani ma per il mondo. La crisi americana, già profonda, sembra infatti acuirsi con il rafforzarsi da un lato, della prosperità del massacro e, al contrario, di quell'« altra America » che non accetta il massacro come politica e che è già stata destata alla protesta dalla crisi del Vietnam.

Di quest'« altra America » Robert Kennedy non è uno dei più coerenti rappresentanti. Eppure chi lo ha colpito credeva che fosse così, evidentemente. Il che prova anche la esasperazione pericolosa cui è giunto il grado di intolleranza dell'America « johnsoniana » che non ammette deviazioni di sorta, non vuole arrendersi neppure di fronte ai fallimenti più vistosi delle sue conce-

zioni e della sua politica: e quindi picchia alla cieca, identificando anche in Robert Kennedy un nemico, forse più in virtù di un cognome favoloso che di programmi coerentemente difesi.

ANCHE all'Europa viene dall'America, in questi giorni, un altro ammonimento. La lezione vietnamita avrebbe dovuto essere già sufficiente, crediamo, per capire che l'America imperialista non può essere oggetto di « scelta di civiltà ». L'attentato a Robert Kennedy, pochi mesi dopo l'assassinio di Luther King, ripropone il problema non solo del giudizio e della condanna, ma del tipo di rapporto politico nuovo da istituire tra gli Stati Uniti e l'Europa occidentale. Chi può avere interesse, in Europa e in Italia, a continuare ad identificare la propria politica nella politica estera di questa America, che rischia di logorare nel sangue persino le sue istituzioni?

Ciò che accade negli Stati Uniti dice, infatti, che non ci troviamo più in presenza di isolate tragedie, ma di un rifiuto sanguinoso ad intendere la realtà. Tra i bombardamenti sul Vietnam, che proseguono, e gli attentati politici a catena contro chi è sospettato di volere un'altra politica, un nesso esiste. Più forte dall'Europa e dall'Italia, sorgerà un moto che aiuti gli americani democratici a spezzare i loro tragici nodi di sangue, più presto sarà posto fine alla minaccia che, da questa America, pesa su tutta l'umanità.

Maurizio Ferrara

A PAGINA 3 E 4

FRANCIA

GLI OPERAI DETTANO LE LORO CONDIZIONI PER LA RIPRESA DEL LAVORO

A pagina 8

OGGI

successioni

SE volete farvi un'idea di quella che sarà la corsa democristiana ai ministeri ora che siamo alla crisi parlamentare, leggete sui giornali una prima notizia delle « ambizioni » coltivate dal gruppo di deputati che fanno capo all'on. Taviani, per il quale sono desiderate le seguenti collocazioni: a) segreteria del partito; b) permanenza al ministero dell'Interno; c) passaggio al ministero degli Esteri; d) presidenza del Consiglio.

Esiste una commissione apposita, nel gruppo tavianiano, denominata la « Pro Taviani », come c'è la « Pro Montecattini » o la « Pro Recaro », che ha il compito di seguire e di aggiornare la posizione del leader, la cui assunzione alle cariche previste non è organizzata in modo puramente meccanico e, per così dire, automatico: non gli date la segreteria? Bene. Lasciatelo allora all'Interno. Niente Interno? Allora sotto con gli Esteri. E così via. Niente affatto, il gioco non sarà così semplice: sono previste mosse di diversione, falsi bersagli, ingannevoli travagli. Si è già comin-

ciato a dire che se proprio il cardinale Siri si sente stanco, l'on. Taviani potrebbe venire nominato arcivescovo di Genova, intanto, è subito dopo fatto cardinale. Intendiamoci: gli amici più fidati del nostro ministro dell'Interno sanno bene che egli non tiene in modo particolare alla carriera ecclesiastica, ma si confida che la notizia di questa sua inopinata aspirazione alla successione del cardinale Siri scombusso gli avversari, i quali dovrebbero balzare in piedi per vedere che succede, lasciando cost libere, sia pure momentaneamente, le loro parti. Il resto, non lo capite, diventerebbe un giuoco da bambini.

Si fa anche circolare la voce che il ministro Taviani, per mettere i democristiani davanti alla drammatica eventualità di perderlo, sta pensando di trasferirsi all'estero, in un paese monarchico dove gli sarebbe stato offerto un posto di reo in madre. Dite la verità: vi dispiacerebbe non vederlo più? Allora, per trattenerlo, lo faremo presidente del Consiglio. Fortebraccio